Mensile libertario aprile 2023 anno 22 – n.262 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Karolina Grabowska / Pexels)

ATTUALITÀ

Crisi bancaria negli USA: ci risiamo?

Quasi quasi me la sposo! (sulla nuzialità in Italia)

Gran Bretagna: sciopero nella sanità

La Federazione Anarchica Italiana: nelle lotte, per la rivoluzione sociale

Cent'anni di minestrone

PER IL DIBATTITO

Dal "reddito di cittadinanza" alla "misura di inclusione attiva"

CINEMA

Niente di nuovo sul fronte occidentale

Nove donne e un mercato

TEATRO

Le solite cose

Omeophonie

Come tu mi vuoi

LIBRI

Persone normali

La stampa anarchica napoletana

RACCONTI

Camminata a Firenze con ospite argentina

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Crisi bancaria negli USA: ci risiamo?

Il recente fallimento di Silicon Valley Bank (SVB) ha riportato alla memoria quello avvenuto nel settembre del 2008 della Lehman Brothers. Fino a che punto si tratta di episodi simili? Siamo di fronte ad un'altra tempesta finanziaria in grado di scuotere i sistemi economici mondiali?

(foto Liliana Drew / Pexels)

Cominciamo col dire che, in realtà, il dissesto di SVB ha origini diverse da quello che travolse la Lehman. Circa quindici anni fa, la banca d'affari americana venne messa in ginocchio dall'insolvenza dei clienti cui aveva prestato il suo denaro. Oggi la banca californiana è stata colpita dal ritiro di ingenti quantità di dollari depositati sui suoi conti correnti. Nel primo caso il problema sorse dal lato dell'attivo (prestiti), questa volta dal lato del passivo (depositi). Per chiarire, in estrema sintesi, una banca raccoglie denaro (conti correnti, depositi) e lo presta (finanziamenti alle imprese, mutui), guadagnando sulla differenza dei tassi di interesse applicati (quello su conti correnti e depositi è, usualmente, molto minore di quello sui prestiti).

Il tracollo della Lehman è stato la conseguenza di prestiti spericolati (effettuati, in realtà, da tutto il sistema bancario americano), la caduta di SVB è stata causata dal "panico" dei correntisti. Ma perchè quelli che avevano depositato il loro denaro nella Silicon Valley Bank hanno avuto paura e sono corsi a ritirare i soldi? Cercherò di spiegare il meccanismo senza eccedere nei dettagli tecnici.

Tutto nasce dall'aumento dei tassi di interesse portato avanti dalla Federal Reserve (FED, la banca centrale degli Stati Uniti). Per contrastare l'aumento dell'inflazione, la FED ha portato il tasso di interesse dallo 0,25% della primavera del 2021 al 4,75% di febbraio 2023. Quando la struttura dei tassi di interesse sale, scende il valore delle obbligazioni, in particolare di quelle che offrono rendimenti fissi. La SVB, in passato, aveva comprato una gran quantità di titoli di Stato USA (quindi titoli considerati "sicuri"), il cui valore, proprio a causa dell'innalzamento dei tassi di interesse, è poi sceso parecchio. I clienti di questa banca sono, per lo più, imprese (la maggior parte delle quali operanti nel campo della tecnologia) con depositi spesso superiori ai 250 mila dollari. Questa cifra è la soglia massima per cui è prevista la garanzia di rimborso da parte della Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC); per avere un raffronto, considerate che in Italia la garanzia vale fino a 100 mila euro. Ecco quindi che tali imprese, viste le difficoltà della banca generate dalle minusvalenze sui titoli nel suo portafoglio e alla luce del fatto che la garanzia federale non avrebbe coperto totalmente i loro depositi, per prudenza, hanno deciso di ritirare il denaro depositato presso SVB. Solo che l'hanno fatto (quasi) tutte insieme. Di fronte ad una massiccia corsa agli sportelli, nessuna banca può resistere: non vi è alcun istituto di credito che abbia la liquidità sufficiente per ripagare tutti i suoi correntisti. In un primo tempo, SVB ha provato a reperire un po' di fondi vendendo (in perdita) una parte dei titoli che aveva in portafoglio, ma, così facendo, ha accumulato un passivo che ha progressivamente eroso il suo margine patrimoniale (ossia la disponibilità di capitale che la vigilanza bancaria chiede ad ogni istituto di credito). Risultato: la banca è stata dichiarata fallita.

Nel frattempo anche altre banche locali sono incorse nel medesimo problema, così è tracollata anche Signature Bank, anche se qui la corsa al ritiro dei depositi è scattata in relazione al crollo dell'exchange di criptovalute FTX alla fine del 2022, una piattaforma per scambiare le cosiddette criptovalute (come il Bitcoin).

Insomma, questa crisi ha origini diverse da quella del 2008. Non c'è dubbio che la causa scatenante sia stata l'aumento dei tassi di interesse che colpisce il valore dei titoli obbligazionari in possesso delle banche. Secondo il FDIC, gli istituti di credito USA hanno in pancia circa 620 miliardi di dollari di potenziali minusvalenze legate all'erosione del valore dei titoli in cui hanno investito. Già questa informazione è preoccupante, poiché tale cifra è oltre un quarto del valore complessivo di tutte le banche quotate negli USA. Ma la cosa non finisce qui, poiché, così come l'aumento dei tassi ha fatto deprezzare i titoli, allo stesso modo si deprezza anche il valore reale dei prestiti erogati dalle ban-

che stesse, quantomeno quello dei prestiti concessi a tasso fisso e non variabile. Tenendo conto anche di questo fattore, un calcolo effettuato da alcuni analisti della Southern California University porta il valore delle potenziali perdite a circa 2 mila miliardi di dollari: un importo che cancellerebbe del tutto la capitalizzazione delle banche USA!

A complicare il quadro c'è il comportamento dei correntisti. Con tassi di interesse elevati si alza lo stimolo a togliere il denaro dal conto corrente (la cui remunerazione è pressoché nulla) per metterlo in strumenti che offrono un rendimento maggiore (titoli di Stato, obbligazioni, fondi comuni, etc.). Se questo avvenisse su larga scala, molte banche si troverebbero nella condizione in cui si è trovata la Silicon Valley Bank. E, come si capisce da quanto specificato in precedenza, il sistema bancario USA non riuscirebbe a reggere. Per tranquillizzare gli americani, la FED ha annunciato che saranno garantiti anche i conti correnti superiori ai 250 mila dollari e, a tal proposito, è sceso in campo direttamente il presidente Joe Biden.

Anche se queste rassicurazioni dovessero bastare, si delinea un'altra criticità: nelle condizioni che si stanno profilando, le banche faticheranno a garantire il finanziamento dell'attività economica. Questo vuol dire minori prestiti, sia alle imprese che alle famiglie. Una stretta creditizia, soprattutto se accompagnata com'è da tassi in salita, potrebbe portare velocemente ad una recessione. Se gli Stati Uniti entrano in recessione l'Europa seguirà a ruota. Il paradosso è che potrebbe succedere che, di fronte a tale pericolo, le banche centrali (in particolare la FED e la BCE) si ritroveranno… ad abbassare in fretta i tassi di interesse!

In contemporanea, in Europa, è entrato in crisi il Credit Suisse, la seconda banca svizzera. Questo istituto di credito, in realtà, non si è mai completamente ripreso dal tracollo avvenuto in coincidenza con lo scoppio della cosiddetta bolla dei mutui subprime. Credit Suisse è una banca d'affari, quindi è diversa da Silicon Valley Bank. Gestisce circa 1300 miliardi di euro. Il tonfo in borsa, avvenuto a metà marzo, è legato al rifiuto categorico dei sauditi (che, di fatto, controllano la società) di immettere altro denaro nell'istituto. È quindi intervenuta la banca centrale svizzera per ricapitalizzarla, convincendo la maggiore banca elvetica, UBS, ad acquistarla. Certo che se anche in Svizzera le banche vanno male…

Come si capisce, la situazione appare molto delicata: dopo più di un decennio in cui i sistemi economici occidentali sono stati "nutriti" da continui ribassi dei tassi di interesse e da un'inondazione di liquidità creata dalle banche centrali, era prevedibile che fosse assai difficile gestire una fase di aumento dei tassi e di restrizione monetaria.

Siamo di fronte ad un altro collasso mondiale? Probabilmente no. Il disallineamento tra i sistemi finanziari mondiali seguito all'attacco russo all'Ucraina rallenterà l'estensione di una eventuale crisi negli USA al resto del mondo "non occidentale". Intendiamoci, non che la Cina e gli altri Paesi emergenti siano indenni da quanto avviene nella maggiore economia mondiale. Però, rispetto al passato, i meccanismi di trasmissione della crisi sono meno diretti e più deboli. Infatti, seppure lentamente, si sta configurando un mondo con due grandi aree: da una parte gli Stati Uniti e i loro alleati (Europa, Giappone, Australia, Canada, etc.) e dall'altra i Paesi al di fuori della sfera USA (Cina, Russia, Iran, in parte l'India, forse l'Arabia Saudita, etc.). I due blocchi stanno separandosi un po' alla volta. Sia per quanto riguarda la finanza (sistemi di pagamento, valuta di riferimento), sia per quanto riguarda le catene di fornitura industriale. Si tratta di un processo lento, che però pare ormai avviato.

Questa vicenda conferma il quadro di grandi squilibri che stanno sconquassando le nostre società. Tra deflazione e inflazione, globalizzazione e sovranismo, finanziarizzazione e precarizzazione del lavoro abbiamo visto aumentare la distanza tra ricchi e poveri non solo in termini economici e finanziari, bensì anche dal punto di vista dell'agibilità sociale. Qualche tensione comincia ad emergere qua e là, in Francia violente manifestazioni contro l'innalzamento dell'età pensionabile, nel Regno Unito partecipati scioperi per aumenti di salario, in Portogallo scendono in piazza i dipendenti pubblici. Colpisce la sostanziale assenza di proteste nel nostro Paese, dove, invece, vi sarebbero giustificati motivi per recriminare sui disastri che la politica ha causato a livello sociale ed economico. Sembrerebbe che buona parte degli italiani sia, da tempo, alla ricerca di un nume tutelare in grado di risolvere i problemi con una bacchetta magica: si è inseguito il sogno berlusconiano, per risvegliarsi con l'incubo della crisi dei debiti sovrani; si è acclamato il salvatore Monti, rivelatosi poi un insipiente nano politico; si è sperato nei 5 Stelle, per scoprire che sono uguali agli altri (talvolta peggio); si è puntato su Salvini, rivelatosi per quel che era, un ragazzotto senza arte né parte; adesso ci si è affidati alla Meloni, capo di un partito retrogrado e fuori dal mondo. Quand'è che i nostri connazionali troveranno il coraggio di guardare in faccia la realtà di una nazione in declino?

Toni Iero

Quasi quasi me la sposo!

Così diceva, in una pubblicità del secolo scorso (e nel rigido rispetto dei ruoli di genere) un robot tuttofare, ammirando la lavatrice. A sessant'anni di distanza, ancora i robot non si sposano (ma ci assicurano che, grazie al 5G, potranno parlare con le lavatrici). E anche gli Italiani, a quanto risulta dal rapporto dell'Istat sulla nuzialità pubblicato il 6 marzo, non mostrano troppo entusiasmo nei confronti del matrimonio.

«Nel 2021 – scrive l'Istat - i matrimoni sono stati 180.416, quasi il doppio del 2020». La crescita però non ha compensato il calo registrato nell'anno caratterizzato dalla diffusione dell'epidemia di covid-19 che, con la celebrazione di 96.841 matrimoni soltanto, aveva portato ad un decremento pari al 47% rispetto al 2019. «Continua così la tendenza alla diminuzione della nuzialità che si osserva in Italia da oltre quarant'anni. (…)

I primi matrimoni (78,9% dei matrimoni totali), più che dimezzati nel 2020 rispetto al 2019, riprendono a salire fino a sfiorare i livelli registrati prima della pandemia (…)». Inoltre «la diminuzione dei primi matrimoni è speculare alla progressiva diffusione delle libere unioni (…) più che triplicate tra il biennio 2000-2001 e il biennio 2020-2021 (da circa 440 mila a 1 milione e 450 mila)». Incremento che «è da attribuire soprattutto alle libere unioni di celibi e nubili». Non, come molti pensano, alle coppie costituite da chi è rimasto scottato dal primo matrimonio.

Le seconde nozze

«La pandemia ha colpito in maniera meno pesante i secondi matrimoni (-28,6 % nel 2020 rispetto al 2019), cosicché la loro successiva ripresa, pur meno incisiva rispetto ai primi matrimoni, è tale da superare i livelli del 2019 (…)». Considerando lo stato civile degli sposi, si nota che tra i matrimoni successivi al primo sono più frequenti quelli in cui lo sposo è divorziato e la sposa è alle sue prime nozze (il 6,9% dei matrimoni celebrati nel 2021); seguono le celebrazioni in cui entrambi sono divorziati (6,3 %) e quelle in cui la sposa è divorziata e lo sposo è celibe (5,7%).

Gli uomini preferiscono le bionde?

«Nel 2021 – prosegue l'Istat - sono state celebrate 24.380 nozze con almeno uno sposo straniero (…). I matrimoni misti (in cui uno sposo è italiano e l'altro straniero) ammontano a oltre 18mila (…). Quasi i tre quarti dei matrimoni misti riguardano coppie con sposo italiano e sposa straniera (13.703, pari al 7,6% delle celebrazioni a livello nazionale nel 2021). Le donne italiane che hanno scelto un partner straniero sono 4.595, il 2,5% del totale delle spose. Le combinazioni di cittadinanza dei matrimoni misti sono molto diverse a seconda del genere degli sposi. Nel 2021, gli uomini italiani hanno sposato una cittadina rumena nel 19,2 % dei casi, ucraina nel 13,2 % e russa nel 7,1%. Le donne italiane che hanno contratto matrimonio con un cittadino straniero hanno invece più frequentemente uno sposo di cittadinanza marocchina (12,1 %) o albanese (9,7%)».

Matrimoni celebrati con rito civile

La percentuale dei matrimoni civili osservata nel 2020 (71%) era aumentata in misura eccezionale a causa delle misure di contenimento dell'emergenza sanitaria, che avevano colpito soprattutto le celebrazioni con rito religioso. «Nel 2021 tale quota si ridimensiona (54,1%) riallineandosi all'andamento crescente osservato negli anni pre-pandemici (52,6% nel 2019).

Il rito civile è chiaramente più diffuso nelle seconde nozze (95,0%), essendo in molti casi una scelta obbligata, e nei matrimoni con almeno uno sposo straniero (…). La scelta del rito civile va però diffondendosi sempre di più anche nel caso dei primi matrimoni (43,1% nel 2021).

Considerando i primi matrimoni tra sposi entrambi italiani (89,0% del totale dei primi matrimoni) l'incidenza di quelli celebrati con rito civile è del 37,5% nel 2021 (33,4% nel 2019 e 20,0% nel 2008)». Si assiste dunque a un progressivo allontanamento dai riti della religione cattolica.

La nuzialità tra i giovani

I giovani, quando lo fanno, si sposano sempre più tardi. Le cause sono ben note e vanno dal mutamento dei modelli culturali, all'allungamento del periodo della vita dedicato alla formazione, alle difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro. A ciò si aggiunge la condizione di precarietà che caratterizza oggi il lavoro stesso. Ciò ha comportato, negli anni, una progressiva posticipazione dell'uscita dalla famiglia di origine con un effetto diretto sul rinvio delle prime nozze. Tuttavia, «sul posticipo del primo matrimonio incide anche la diffusione delle convivenze prematrimoniali. (…).

A livello aggregato, la tendenza al rinvio delle prime nozze porta a un'età media di 34,3 e 32,1 anni rispettivamente per uomini e donne».

Unioni civili

«Il 5 giugno 2016 è entrata in vigore la legge che ha introdotto in Italia l'istituto dell'unione civile tra persone dello stesso sesso. Nel corso del secondo semestre 2016 si sono costituite 2.336 unioni civili, un numero particolarmente consistente che ha riguardato coppie da tempo in attesa di ufficializzare il proprio legame affettivo. Al boom iniziale ha fatto

poi seguito una progressiva stabilizzazione.
Nel 2021 sono state costituite 2.148 unioni civili tra coppie dello stesso sesso presso gli Uffici di Stato Civile dei Comuni italiani, che con un aumento del 39,6% rispetto al 2020 (anno di generale contrazione) tornano sostanzialmente ai livelli del 2019 (2.297 unioni civili)».
Si tratta principalmente, anche nel 2021, di unioni tra maschi (1.225 unioni, il 57% del totale), anche se si nota una diminuzione percentuale sia rispetto all'anno precedente (62%) sia rispetto al 2019 (62%).

L'aumento dell'instabilità coniugale

L'andamento temporale dei divorzi – conclude l'Istat - «è stato sempre crescente dal 1970 (anno di introduzione del divorzio nell'ordinamento italiano) fino al 2015, anno in cui il numero di divorzi ha subito una forte impennata (+57,5% in un solo anno). Tale aumento è da mettere in relazione all'entrata in vigore di due importanti leggi che hanno modificato la disciplina dello scioglimento e della cessazione degli effetti civili del matrimonio: il Decreto legge 132/2014, che ha introdotto le procedure consensuali extragiudiziali (quindi presso gli Uffici di Stato Civile o tramite negoziazioni assistite da avvocati senza più il ricorso ai Tribunali) e soprattutto la Legge 55/2015 (c.d. "Divorzio breve") che ha fortemente ridotto l'intervallo di tempo tra separazione e divorzio (dodici mesi per le separazioni giudiziali e sei mesi per quelle consensuali) (…).
Dopo l'aumento registrato tra il 2015 e il 2016 (…), le separazioni hanno mantenuto uno stesso livello con piccole oscillazioni fino al 2019. Ma anche l'andamento dell'instabilità coniugale ha subito l'impatto della pandemia, soprattutto nel periodo delle chiusure degli uffici e delle restrizioni alla mobilità. In particolare, nel caso dei provvedimenti presso i Tribunali, la conclusione dei procedimenti del 2020 e del 2021 ha riguardato separazioni e divorzi iniziati negli anni precedenti».
Nel 2021, le separazioni sono state 97.913 (23% in più rispetto all'anno precedente), tornando ai livelli precedenti all'epidemia di covid-19. Nello stesso anno i divorzi sono stati 83.192, il 25% in più rispetto al 2020 e il 16% in meno nel confronto con il 2016, anno in cui i divorzi sono stati finora più numerosi (99.071).
«La composizione tra separazioni/divorzi consensuali e giudiziali, nel 2021, risulta pressoché invariata rispetto all'anno precedente. L'85,5% delle separazioni si è concluso consensualmente (percentuale rimasta pressoché stabile nell'ultimo decennio). Più contenuta è la quota di divorzi consensuali (70,9%) ma sostanzialmente in linea con l'anno precedente (71,7%). Dopo il picco del 2016 (78,2%) la proporzione di divorzi consensuali decresce per tornare in prossimità del valore di inizio decennio (72,4% nel 2010)». *(red)*

Gran Bretagna: sciopero nella sanità

Da mesi, in Gran Bretagna, sono in corso scioperi molto partecipati nel comparto della sanità.
Soltanto a metà di marzo il governo conservatore ha raggiunto un'intesa con i sindacati che rappresentano diverse categorie, inclusi gli infermieri e gli addetti alle ambulanze del servizio sanitario pubblico. La sua offerta salariale prevede ora un aumento di stipendio del 5% a partire da aprile e un pagamento una tantum di almeno 1.655 sterline per integrare la retribuzione dell'anno precedente.
Alla base dell'agitazione, vi è infatti la richiesta di adeguare i salari al vertiginoso aumento dei prezzi in corso nel paese.
Ora l'accordo dovrà essere approvato dai lavoratori (e la cosa non è scontata).
«Quasi tutti i sindacati partecipanti ai lunghi e difficili negoziati, tra cui i tre maggiori del settore, il Royal College of Nursing (Rcn), Unison e Gmb – scrive il 16 marzo *Il Fatto Quotidiano* – hanno raccomandato ai loro iscritti di votare in favore dell'accordo. Fra le categorie rappresentate, oltre a infermieri e operatori delle ambulanze, ci sono fisioterapisti, ostetriche e addetti alle pulizie. Sono esclusi i medici, che hanno un contratto diverso».
Occorre tuttavia tener presente che l'inflazione nel Regno Unito è attualmente del 10,7%.
«Soddisfazione per l'intesa – prosegue l'articolo citato - è stata espressa da Pat Cullen, la combattiva responsabile del Royal College of Nursing, il sindacato di riferimento degli infermieri: "Gli iscritti hanno preso la decisione più difficile di scioperare e credo che oggi siano stati ripagati"».
Ripagati sì, ma soltanto a metà, verrebbe da commentare…
È certo però che, a differenza di quanto avviene in Italia, in molti altri paesi europei (si veda anche quanto sta accadendo in Francia in difesa delle pensioni) il movimento dei lavoratori sembra iniziare ad opporsi con decisione agli attacchi alle condizioni di vita e di lavoro che vengono portati avanti quotidianamente dalle classi dominanti. A quest'ultime non basta dirottare i soldi dei contribuenti verso il finanziamento della nuova corsa agli armamenti, vorrebbero anche riportare in patria alcune produzioni strategiche che negli anni scorsi erano state spostate all'estero, pagando i dipendenti con gli stessi salari da fame che pagano ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo. *(red)*

La Federazione Anarchica Italiana: nelle lotte, per la rivoluzione sociale

«Di fronte agli attuali tentativi di mistificazione e criminalizzazione del movimento anarchico, ribadiamo cos'è e cosa fa la Federazione Anarchica Italiana – FAI.

La FAI è stata costituita nel settembre del 1945 dal Congresso di Carrara, da militanti molte/i dei quali avevano partecipato alla lotta contro il fascismo fin dalla sua nascita, alla rivoluzione in Spagna nel 1936-39 e alla Resistenza partigiana nel 1943-45, e che furono costrett* all'esilio, alla prigione, alla clandestinità o al confino dalla dittatura fascista.

Sul modello della precedente Unione Anarchica Italiana fondata nel 1920, la FAI è basata sul Programma Anarchico e sul proprio Patto Associativo, documenti che si trovano nei nostri siti web; edita il settimanale *Umanità Nova*, che è il più antico giornale politico italiano tra quelli che escono attualmente in formato sia online sia cartaceo, essendo stato fondato nel 1920. La nostra attività si dispiega a livello locale, nazionale e internazionale. Operiamo a quest'ultimo livello attraverso l'Internazionale di Federazioni Anarchiche (IFA) a cui aderiamo e che abbiamo contribuito a fondare nel 1968, convint* che la solidarietà internazionalista contro tutte le frontiere sia uno dei nostri primi valori da mettere in pratica quotidianamente.

In questa fase drammatica della situazione sociale a livello nazionale e internazionale rifiutiamo ogni forma di criminalizzazione del dissenso, e ci impegniamo nelle strade, nei quartieri e nei luoghi di lavoro.

Siamo nei movimenti che si battono contro la guerra, la produzione e il traffico di armi, le basi militari e le missioni militari all'estero. Siamo nelle lotte del sindacalismo autogestionario e conflittuale contro l'economia di guerra e la macelleria sociale. Sosteniamo le lotte anti-carcerarie. Parte-

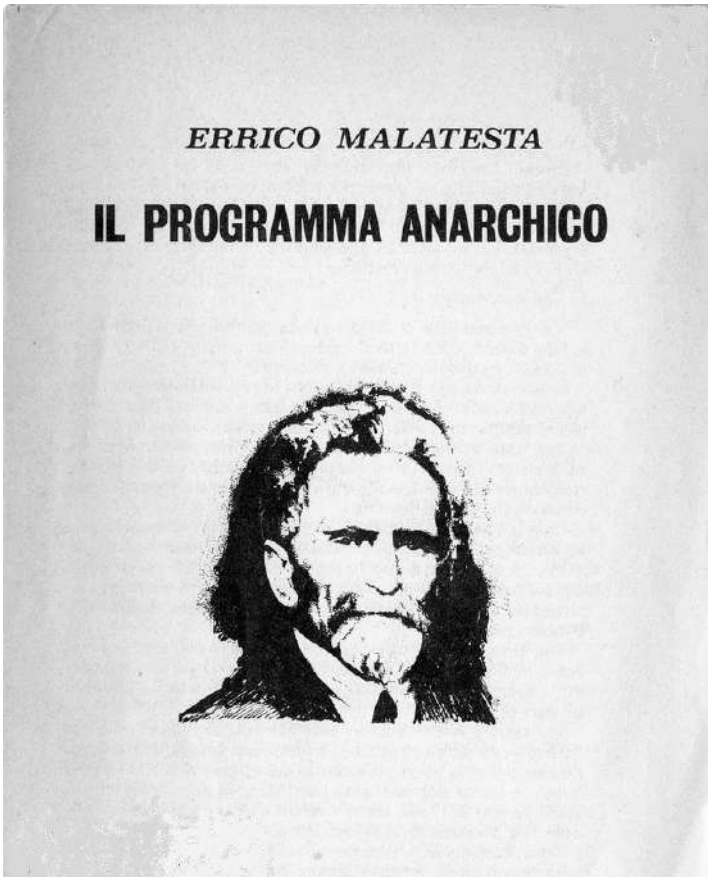
(foto Stefano Bolognini)

cipiamo alle lotte contro la devastazione ambientale e le grandi opere. Siamo nei movimenti contro patriarcato e omolesbotransfobia, contro xenofobia e razzismo, per la solidarietà a tutte e tutti coloro che emigrano. Portiamo in questi movimenti la prospettiva della trasformazione sociale libertaria.

Oltre che nelle lotte, siamo attiv* nella produzione editoriale per la diffusione di una cultura libertaria, e nelle pratiche di mutuo appoggio quali casse e iniziative di solidarietà a favore dei e delle più deboli; nelle esperienze autogestionarie e di autoproduzione.

La FAI adotta un modello organizzativo di "sintesi". Ossia, riconosce una pluralità di posizioni al proprio interno, nell'ambito del Programma Anarchico, che confluisce poi in un consenso operativo sulle pratiche politiche. Nella nostra prassi organizzativa, in nessun caso una maggioranza può imporre la propria linea a una eventuale minoranza, dal momento che le decisioni vincolano solo chi liberamente le assume come proprie. La nostra organizzazione è formale, basata su individualità e gruppi che hanno sedi ed attività aperte e che si federano dal basso, a livello prima locale, poi nazionale, poi internazionale. Tutti i mandati sono tecnici e revocabili in ogni momento. Chi ricopre incarichi nelle strutture della Federazione risponde all'assemblea come garanzia di orizzontalità e uguaglianza di tutt* all'interno della organizzazione. Non esiste una dirigenza politica e nessuno riceve compensi per la propria attività militante. Siamo convint* che una organizzazione con regole chiare, precise e condivise, lungi dal limitare la libertà, sia invece la garanzia dell'eguale accesso di tutt* ai processi decisionali e il migliore antidoto alla formazione di pratiche autoritarie e dirigenze carismatiche. Questo contraddice tutte le vulgate che equiparano l'anarchia al caos e alla mancanza di organizzazione. Pensiamo, al contrario, che in assenza di una organizzazione realmente libertaria non si sa chi decide, e chi ha più tempo, abilità, notorietà e mezzi può, di fatto, decidere per altr*. Prefigurando i modelli organizzativi della società che auspichiamo, la pratica dell'organizzazione anarchica è un metodo che serve ad attuare relazioni sociali libertarie nei movimenti come nella vita personale. Non siamo e non vogliano essere una avanguardia che pretenda di guidare le pratiche dell'emancipazione sociale, convint* che la trasformazione della società sarà opera delle classi oppresse e sfruttate. L'azione degli oppress* per la trasformazione sociale sarà tanto più efficace quanto più si muoverà al di fuori e contro le istituzioni e la collaborazione di classe. L'insurrezione si basa sull'azione autonoma delle classi oppresse. La rivoluzione sociale e libertaria che auspichiamo sarà loro opera.

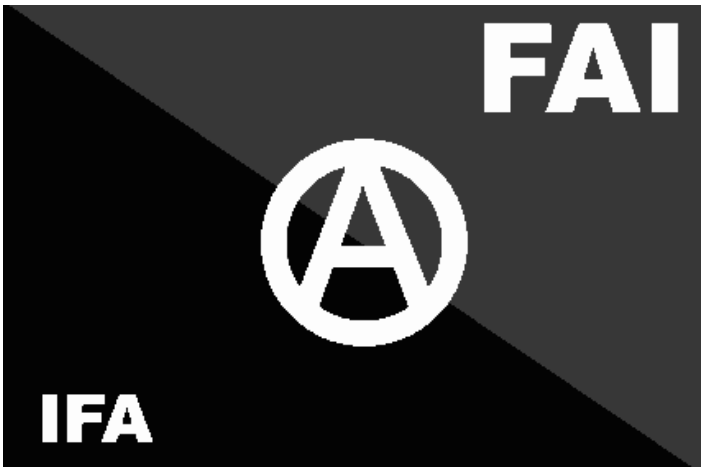
Rifacendoci all'anarchismo sociale, comunista e organizzatore, che evidenzia



l'importanza della coerenza dei mezzi e dei fini, siamo per un'organizzazione sociale priva di gerarchia e di violenza e per l'applicazione di metodi di lotta coerenti con questa proposta. Allo stesso tempo, dal nostro punto di vista è eticamente legittimo che chi è sfruttat* e oppress* usi se necessario la forza per difendersi dalla violenza di Stato e padroni. Il terrorismo e la violenza indiscriminata sono appannaggio degli eserciti, dei governi e di chi aspira ad andarci, sotto forma di guerra, tortura e repressione. Non saranno le calunnie che la politica e la stampa stanno riversando sull'anarchismo a fermare la nostra determinazione a creare una nuova società basata su eguaglianza, libertà e solidarietà universali».

Federazione Anarchica Italiana – FAI

Convegno nazionale riunito a Livorno l'11 marzo 2023



Cent'anni di minestrone

È stato pubblicato il 16 marzo su "L'Avvenire del Lavoratori", giornale socialista pubblicato in Svizzera, un bell'editoriale a firma di Andrea Ermano: lo riproduciamo per i nostri lettori.

«Dopodomani la Società Cooperativa Italiana Zurigo compie centodiciotto anni. A fondarla, in quell'ormai lontano marzo 1905, furono operai italiani reduci dai grandi trafori. Se lavoravi in quei tunnel e volevi uscirne vivo, era importante scansare i botti di dinamite finalizzati allo sbriciolamento della roccia alpina. Dopodiché, appena possibile, dovevi correre verso una città di pianura e cercarti lavori meno perigliosi.

Sull'altro lato della barricata sociale si stagliava la figura iconica di Alfred Escher, pioniere dell'economia elvetica il quale, oltre alla realizzazione del Gottardo, aveva modernizzato la Svizzera e fondato un importante istituto bancario, oggi noto sotto il nome di Credit Suisse.

Parallelamente, centodiciotto anni fa, il Regno d'Italia metteva a disposizione dei "padroni del vapore" (e dei trafori) moltitudini di emigranti affinché i suddetti padroni potessero arricchirsi. E quelli, durante l'escavazione del Gottardo ma anche dopo di essa, si arricchirono, anzichenò. Loro si arricchirono tanto di più quanto più disumane furono le condizioni di vita e di lavoro nella seconda metà dell'Ottocento.

"Aiutare vecchi soci (…) colpiti da sventura o caduti nell'indigenza" – questo scopo si distingue tra le finalità elencate all'articolo 2 dello statuto della nostra Società Cooperativa, statuto scritto in un'epoca in cui poteva certamente capitarti di cadere nell'indigenza, anche solo perché ti ammalavi oppure perché eri diventato vecchio, eventualità rara ma non impossibile.

"Vecchio" era spesso sinonimo di "affamato", perché le previdenze sociali, sanitarie e pensionistiche allora non esistevano.

E in quell'epoca ormai lontana non si contavano i piatti di minestrone del Coopi imbanditi a prezzo calmierato o azzerato per i veterani del lavoro migrante. Ma c'erano anche molti giovani: arrivavano in condizioni, diciamo, di appetito estremo, talvolta con le scarpe rotte, dopo lungo vagare attraverso le montagne innevate. Montagne, attualmente, sempre meno coperte di neve a causa del surriscaldamento climatico: un fenomeno che, dall'altra parte del globo, sta distruggendo per siccità i raccolti. E, a causa di ciò, l'Argentina pare giunta ormai alla soglia del default. Però, il paese sudamericano non è una grande banca d'affari, e quindi vedremo se qualcuno se ne occuperà.

Tornando ora alla Zurigo a ridosso della Prima guerra mondiale, diciamo subito che gli esuli antimilitaristi arrivarono proprio allora, trovando anch'essi al Coopi il loro regolare piatto di minestrone. Ma dopo gli antimilitaristi venne l'ora degli esuli antifascisti: un'ora che finì per durare un Ventennio.

E un minestrone dopo l'altro, e un perseguitato dopo l'altro, si giunse alla fine degli anni Trenta, quando scoppiò la Seconda guerra mondiale.

Per quel poco o quel tanto che può valere, al Coopi ci fu un piatto di minestrone anche e soprattutto per co-

(foto Pixabay)

Die Schweizerische Kreditanstalt in Zürich im Jahre 1895.

loro le quali e i quali riuscirono a passare il confine, rocambolescamente, sfuggendo alle deportazioni nazi-fasciste. Alcuni di essi nel 1943 presero le armi e andarono a combattere nella Val d'Ossola.

Infine, la Seconda guerra mondiale si concluse. E dopo la Liberazione iniziò un ennesimo esodo di massa: milioni di braccia trasferite dalle province del Triveneto o dai latifondi del Mezzogiorno d'Italia ai cantieri edili e alle fabbriche d'Oltralpe. Anche per costoro furono serviti al Coopi i minestroni proletari a prezzi calmierati o azzerati.

E poi? Poi, decennio dopo decennio, la pressione demografica dal nostro Paese verso l'Europa settentrionale è dapprima diminuita, quindi cessata o quasi. Ma si è aperta la lunga fase dei dissidenti anti-sovietici che fuggivano dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia, preceduti dagli antifranchisti di Spagna e seguiti dai Cileni, dai Curdi e da innumerevoli altri oppositori alle dittature in tutto il mondo.

E poi? Poi il Coopi si è trovato sfrattato e sballottato da una sede all'altra non senza dover attraversare, vent'anni fa, gravi momenti di crisi.

Ci venne chiesto un aiuto da parte di chi aveva fin lì guidato il locale e la Società Cooperativa. Noi della redazione ADL decidemmo di intervenire. Perché? Lo storico Giuseppe Tamburrano giudicò che lo facemmo "pe' tigna", cioè per puro puntiglio: perché quella storia non doveva né poteva finire in una bancarotta.

Sicché, conquistato il controllo del Coopi, ci rivolgemmo al Credit Suisse (dove avevamo il conto) per ottenerne un modico prestito e la risposta fu, ovviamente, negativa.

Ci aiutammo da noi, autotassandoci, e ne uscimmo non troppo male.

Oggi apprendiamo che, per il risanamento del predetto istituto bancario, i denari necessari all'ingente prestito di cui si parla verrebbero attinti dall'IVA e dalle tasse. Quando si dice: mettere le mani nelle tasche della povera gente... Laddove i manager hanno continuato, persino durante quest'ultimo biennio 2021-2022, a ricevere stipendi da capogiro e non si sa quanti bonus per le loro "brillanti" prestazioni.

Dopodiché, patapunfete: a metà marzo 2023 si è spalancato un grandissimo buco nero, e all'improvviso il fallimento è ante portas.

Chissà cosa direbbe Escher di questo "suo" Credit Suisse che, dopo essere stato una superpotenza finanziaria mondiale, punta ora a salvarsi grazie a pietose iniezioni di denaro pubblico?

Di certo, e fosse pure finita per sempre l'età dei bonus, quei manager non compiranno il breve chilometro che separa il Coopi di Zurigo dalla piazza delle banche per assaggiare, anche loro, un piatto di minestrone semplice e genuino».

Andrea Ermano

Niente di nuovo sul fronte occidentale

di Edward Berger

con Felix Kammerer, Albrecht Schuch, Daniel Brühl

Diciamolo, il film è potente e in grado di scuotere, ma è anche un supplizio, perché violenta lo spettatore con una sequela pressoché ininterrotta di orrori.

Ma procediamo per gradi. Si tratta del terzo adattamento cinematografico, piuttosto libero, dell'omonimo romanzo di Erich Maria Remarque ed è ambientato tre anni dopo l'inizio della Prima Guerra Mondiale; racconta la progressiva presa di coscienza di quattro ragazzi che si arruolano nell'esercito tedesco con il candore della giovinezza, la testa piena di slogan inneggianti al culto dell'onore e della difesa della patria e l'idea di apprestarsi a vivere una grande avventura. Scopriranno presto che la realtà è molto diversa e che la guerra non è altro che il massacro di persone innocenti che si uccidono brutalmente tra di loro mentre uomini in alta uniforme pasteggiano amabilmente decidendo le sorti del mondo.

La devastazione piscologica e fisica della guerra ci è già stata mostrata senza sconti varie volte al cinema, pensiamo a "Salvate il soldato Ryan" di Steven Spielberg che ha cambiato l'approccio visivo al tema nel cinema moderno, ma l'immersione che ci consente il regista Edward Berger è di quelle che si fissano nella memoria, perché attenta alla ricostruzione storica e a coinvolgere emotivamente nel conflitto; una guerra di trincea che cambia di poco gli avanzamenti reciproci mentre falcidia un'intera generazione.

La regia di Edward Berger è tecnicamente ineccepibile, ai limiti del virtuosismo, tra lunghi piani sequenza e scene di massa complicate, la fotografia è curatissima e accentua il contrasto tra la natura e il suo noncurante perpetuarsi mentre giovani vite scompaiono senza un perché, gli interpreti sono appropriati e la sceneggiatura inanella un pugno nello stomaco dietro l'altro, con dovizia di dettagli horror.

È questa scelta, ai limiti del compiacimento, che insinua qualche dubbio sul film: spettacolarizzare la violenza, enfatizzare i momenti drammatici, traumatizzare lo spettatore, sono aspetti che effettivamente sostengono lo spirito antimilitarista del film, oppure rischiano di causare un black-out comunicativo?

La pace si supporta davvero attraverso un'esibizione così marcata della violenza?

Alla sensibilità di ognuno l'ardua sentenza.

Il film, disponibile su Netflix, è stato pressoché unanimemente apprezzato, trionfando ai Bafta (ne ha vinti sette) e conquistando quattro Oscar (miglior film internazionale, fotografia, scenografia e colonna sonora).

Luca Baroncini

Nove donne e un mercato

Mi è capitato, recentemente, di vedere il film "Sette donne e un mistero" di Alessandro Genovesi, approdato alle sale cinematografiche circa un anno fa: nel dicembre del 2021. Si tratta del rifacimento della pellicola intitolata "Otto donne e un mistero" realizzata nel 2002 da François Ozon, e costruita, a sua volta, a partire dall'opera teatrale "Huit femmes" di Robert Thomas (del 1958).

Non ho mai assistito all'opera teatrale, sulla quale pertanto non posso esprimermi; ricordo bene invece la pellicola di Ozon, regista discusso quanto originale. A mio parere, il film di Genovesi, pur piacevole da vedere, non regge al confronto. Si è passati infatti dall'interessante narrazione psicologica di Ozon (permeata peraltro da una sottile misoginia) a una commediola leggera, confezionata per compiacere un pubblico in cerca di svago. Una commediola che (per non scontentare neppure gli intellettuali di sinistra?) si chiude addirittura con un finale moderatamente femminista…

È un segno dei tempi.

E dire che quelli in cui Ozon aveva realizzato la sua opera non erano certo immuni dalla tirannia del cosiddetto "mercato"!

Pochi giorni dopo mi sono fatto somministrare, e questa volta non per caso, la serie televisiva dedicata a Lidia Poët (1855-1949), un personaggio storico decisamente interessante. È stata infatti la prima donna a entrare nell'Ordine degli avvocati in Italia. Radiata da quest'ultimo dopo pochi mesi, proprio per il fatto di essere femmina, riuscì a vincere, dopo quasi mezzo secolo, la sua grande battaglia. Nel frattempo fornì importanti contributi nel campo del diritto penitenziario e partecipò attivamente ad iniziative finalizzate al raggiungimento dell'uguaglianza tra maschi e femmine, portate avanti dalla parte più cosciente delle donne italiane.

La serie televisiva (al momento una delle più seguite dal pubblico) è davvero un disastro.

Non sono un profondo conoscitore della vita della protagonista, appartenente ad una agiata famiglia valdese, ma quanto è narrato nella serie è palesemente inverosimile: inverosimili sono i casi giudiziari dei quali Lidia si occupa, ancora più inverosimili gli stratagemmi con i quali li risolve, ridicole le scene contenute nell'ultima delle sei puntate quando, vestita con gli abiti che le donne della borghesia indossavano sul finire dell'Ottocento, salta da un vagone all'altro con la pistola in pugno come James Bond.

Inverosimili sono anche i dettagli: l'aspirante avvocata, infatti, sempre vestita in maniera elegante, si muove da sola per città e campagna come molte giovani donne neppure oggi hanno il coraggio di fare, entra in un bordello, si ferma a parlare di notte con le prostitute che esercitano per strada il loro mestiere, usa talvolta un linguaggio che all'epoca non usavano neppure i maschi (se non tra di loro, quando si trovavano in caserma o all'osteria).

Di buono c'è che i registi, lo devo ammettere, almeno questa volta, hanno trattato bene gli anarchici. Nella seconda puntata li si vede impegnati in quella che è sempre stata la loro principale occupazione: lottare, nei posti di lavoro e più in generale tra gli oppressi, per la libertà e l'uguaglianza.

Salvo correggere il tiro nel corso dell'ultima puntata, descrivendo invece una coppia di libertari inclini al violentismo. Ma di questo non ci si può lamentare: che verso la fine dell'Ottocento, di fronte alla brutale repressione, diversi anarchici abbiano ritenuto opportuno mettere in atto pratiche terroristiche è un fatto innegabile.

Ciò di cui invece è lecito lamentarsi è che si utilizzi un personaggio realmente vissuto come Lidia Poët per realizzare una telenovela di fantasia. Nessuno pretende che i registi si trasformino in storici professionisti, ma ritengo che i defunti, soprattutto quelli che hanno contribuito a migliorare la società nella quale viviamo, meritino più rispetto: se si vuole produrre un telefilm commerciale, meglio sarebbe inventarsi anche il nome della protagonista.

Luciano Nicolini

Dal "reddito di cittadinanza" alla "misura di inclusione attiva"

Come i nostri lettori hanno avuto modo di notare, con riferimento all'erogazione di un reddito minimo garantito agli indigenti, tra i collaboratori di Cenerentola non tutti la pensano allo stesso modo.
Il nostro editore ne è da tempo un convinto sostenitore e, in questa veste, recentemente è stato sollecitato dalla redazione di "Umanità Nova" a intervenire nel merito. Di seguito riportiamo, per il dibattito, gli articoli pubblicati sul noto settimanale anarchico.

A proposito di "reddito di cittadinanza"

«Rispondo volentieri alla sollecitazione della redazione di *Umanità Nova*, che mi chiede alcune considerazioni sul "reddito di cittadinanza". Premetto che di considerazioni strettamente personali si tratta in quanto, come è noto, il movimento libertario e, più in generale il movimento sindacale, è diviso tra chi lo ritiene opportuno e chi, invece, ritiene si tratti di un istituto da sostituire con una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro ("lavorare meno e lavorare tutti").
Personalmente è dagli anni '80 che sostengo l'opportunità di un "reddito minimo garantito" per tutti i residenti in Italia. Alla base di tale proposta sta una considerazione che vado ad esplicitare: nell'attuale società (e, suppongo, anche all'interno di un'ipotetica società libertaria) i singoli individui non possono costruirsi un'abitazione dove desiderano, scaldarsi con la legna prelevata dal bosco più vicino, coltivare i terreni adiacenti, tantomeno cacciare e pescare liberamente ciò che serve loro per alimentarsi. In verità, al giorno d'oggi, "liberamente" non si possono neppure raccogliere i funghi!
Ne deriva che, a mio parere, è opportuno che la comunità "risarcisca", in qualche modo, il singolo individuo, compensandolo per le possibilità che gli toglie. E il modo migliore di farlo è garantirgli, per mezzo di un "reddito minimo", quella possibilità di sopravvivenza che, in buona sostanza, gli nega.
"Ma – si può obiettare – se fornissimo a tutti un reddito minimo nessuno più lavorerebbe, e non sarebbero più prodotti beni e servizi. Pertanto, con il denaro ricevuto, non si potrebbe acquistare nulla. Insomma: moriremmo tutti di fame".
L'obiezione è seria, ma non è detto che le cose debbano andare in questo modo. Infatti, a pensarci bene, qualcosa di simile al "reddito minimo garantito", per chi ha più di 67 anni, in Italia esiste già, ed è l'"assegno sociale". Nella regione in cui vivo, l'Emilia-Romagna, coloro che percepiscono l'assegno sociale (se sono nelle condizioni di farlo) spesso lavorano (per poter disporre di qualcosa in più della mera sopravvivenza) oppure, ed è ancora meglio, si dedicano ad attività di volontariato assai più utili di quelle che svolgevano quando erano inseriti nel mondo del lavoro (o, semplicemente, aiutano le persone che gli sono care).
Venendo al "reddito di cittadinanza", così come è previsto dalla legge italiana, è chiaro che è ben lontano dall'essere un reddito minimo garantito a tutti i residenti. Si tratta, sostanzialmente, di un'indennità di disoccupazione limitata nel tempo e condizionata a particolari requisiti, primo fra tutti quello di non rifiutare occupazioni ritenute insoddisfacenti.
Tra le misure di contrasto alla povertà, sembra che in questi ultimi anni, caratterizzati dall'epidemia di covid-19 e dalle misure prese dai governi in relazione ad essa, abbia assunto un ruolo chiave. "Nel 2019 – scrive l'Istat - le 970 mila famiglie beneficiarie (3,8% circa) hanno usufruito in media di importi annui poco oltre i 3.980 euro. Nel 2020, l'anno della esplosione della emergenza sanitaria, si stima che il reddito di cittadinanza abbia raggiunto oltre 1,3 milioni di famiglie (5,3%), con un beneficio annuo di 5.216 euro pro capite; questa quota sale al 15,2% per le famiglie del quinto più povero e al 6,1% per quelle del secondo quinto.
L'impatto del trasferimento è stato in media pari al 29% del reddito familiare complessivo (46,5% per il quinto di famiglie più povere). Il 10,7% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno ha ricevuto almeno una mensilità del reddito di cittadinanza, quota di gran lunga superiore a quella registrata nel Nord-est (1,7%), nel Nord-ovest (2,9%) e nel Centro (3,6 %)".
Anche per questo, a mio parere, il "reddito di cittadinanza" è comunque da difendere, e occorre anzi lottare per svincolarlo progressivamente dal possesso di requisiti quali quello di non rifiutare occupazioni ritenute insoddisfacenti. Il che non significa che non si debba lottare anche per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario… »

Luciano Nicolini

"Misura di inclusione attiva"?

«Nel corso delle ultime settimane, il governo insediatosi in seguito alla vittoria delle destre nelle elezioni politiche del 25 settembre, ha manifestato l'intenzione di procedere a una "riforma" del cosiddetto "reddito di cittadinanza". Come è noto, quest'ultimo è, in realtà,

una misura di contrasto alla povertà che, fino a pochi mesi fa, le destre dicevano di voler abolire, anche se poi, durante la campagna elettorale, hanno smorzato i toni per non scontentare una parte importante del loro elettorato.

Ma in che cosa consisterebbe l'annunciata "riforma"? Al momento non è chiaro. Sulla base delle prime indiscrezioni sembra che s'intenda dividere l'insieme delle famiglie destinatarie dell'assegno in due categorie: famiglie povere che comprendono "non occupabili" (per età o disabilità) e famiglie povere costituite da "occupabili". Per le prime, stando a quanto si dice, le cose non cambierebbero molto; per le seconde invece l'assegno passerebbe da un importo massimo di 500 euro mensili a 375 euro.

E quante sarebbero le famiglie costituite da "occupabili" sul totale di quelle che oggi percepiscono il "reddito di cittadinanza"?

Anche questo non è chiaro: un po' perché, come si è detto, non si sa ancora con certezza quali sarebbero i criteri per essere dichiarati "non occupabili"; un po' perché le notizie delle quali si dispone circa gli attuali percettori del "reddito di cittadinanza" non sembrano del tutto attendibili. Le stime fornite dai quotidiani parlano di circa una famiglia su tre: sarebbe quindi solo una minoranza ad essere seriamente penalizzata dalla "riforma", sempre che da oggi alla stesura finale della relativa legge la cifra di 375 euro non venga corretta al rialzo (cosa che mi auguro vivamente).

(foto Mart Production / Pexels)

Difficile dire come andrà a finire: è certo che una parte dell'elettorato delle destre sarebbe felice di vedere gli "occupabili" costretti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro pur di evitare la fame; ma ne esiste anche un'altra (molto cara alla Meloni) che, sentendosi abbandonata, smetterebbe di sostenere i partiti di destra…

Pertanto non mi stupirei se, alla fine, del cosiddetto "reddito di cittadinanza" venisse cambiato soltanto il nome. La nuova denominazione proposta infatti ("misura di inclusione attiva") sembra andare incontro a ciò che chiede la Lega: chiarire in modo inequivocabile che godere di un reddito minimo non è un diritto, bensì un'elemosina elargita soltanto a chi si pone attivamente nella prospettiva di essere incluso nel sistema di sfruttamento capitalistico.

A mio parere, ciò che resta della sinistra dovrebbe invece, per le ragioni esposte in un mio precedente articolo pubblicato il 27 novembre scorso su *Umanità Nova*, lottare per difendere l'attuale misura di contrasto alla povertà ed estenderla a tutti coloro che non hanno reddito, a prescindere dalla disponibilità ad accettare le proposte di lavoro che vengono loro offerte.

Fermo restando che tale rivendicazione può tranquillamente coesistere con quella, più generale, della diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario».

Luciano Nicolini

La lenta ripresa della speranza di vita alla nascita

Nel 2020 la mortalità in Italia è stata assai elevata, con ogni probabilità a causa dell'epidemia di covid-19. Negli anni successivi si è assistito a un aumento della speranza di vita che tuttavia rimane inferiore a quella calcolata con riferimento al 2019, anno precedente la diffusione dell'epidemia. In un articolo pubblicato il 28 marzo 2023 su "Neodemos" e intitolato «Una "nuova normalità" della mortalità in Italia e nel mondo?» Stefano Mazzuco ha cercato di fare il punto sulla situazione.

«Il 2020 – scrive l'Autore - è ormai tristemente noto come annus horribilis in termini di mortalità (…). Il 2021 è stato un anno migliore (…): in Italia si è riusciti a recuperare pur rimanendo ancora ben al di sotto del livello di longevità registrato nel 2019. Altri paesi sono riusciti a far meglio, altri (ad esempio USA e paesi dell'Europa Orientale) hanno avuto situazioni ben peggiori.

Ci saremmo potuti aspettare un 2022 all'insegna del ritorno alla normalità con un pieno ritorno ai livelli di longevità pre-covid. (…) Purtroppo però non è così: il Covid19 (…) continua a rimanere una causa di morte importante che si aggiunge alle altre. Così, la speranza di vita in Italia nel 2022 aumenta leggermente rispetto al 2021 ma rimane ancora al di sotto dei livelli del 2019 e questo succede per molti altri paesi (…)».

Più precisamente, la speranza di vita alla nascita, calcolata per contemporanei e a sessi riuniti (le femmine, oggi, vivono mediamente più dei maschi), sarebbe passata da 83,3 anni nel 2019 a 82,2 nel 2020, 82,5 nel 2021 e 82,8 nel 2022.

Tre momenti negativi

In quest'ultimo anno «per l'Italia – prosegue Mazzuco - possiamo identificare tre momenti negativi:

1) All'inizio dell'anno, nel pieno dell'ondata della variante "Omicron" del Covid-19 (…).

2) In estate, durante l'ondata di calore anomala registrata in molte zone (…).

3) A fine anno, in corrispondenza dell'ondata influenzale (…).

Si ricorderà come in varie fasi si sia detto che l'ondata pandemica avesse colpito in particolare la popolazione anziana. In realtà – sostiene Mazzuco - non è stato propriamente così (…). È invece nel 2022, nell'anno in cui il Covid ha dato un apporto minore al calo di speranza di vita, che l'aumento di mortalità si è concentrato maggiormente nella classe d'età più anziana (…) e questo non è affatto sorprendente in quanto ondate di calore e influenzali colpiscono principalmente la parte più fragile della popolazione».

Insomma, se in Italia non si sono recuperati i livelli di speranza di vita precedenti la diffusione del covid-19 ciò sarebbe dovuto, oltre al persistere dell'epidemia, al gran caldo e all'influenza. Ma non è da escludere, a nostro parere, che un qualche ruolo l'abbiano giocato anche lo sfascio del sistema sanitario e i ritardi nella prevenzione e nella cura delle malattie non infettive indotti dalla distrazione di risorse connessa all'epidemia.

Una ripresa faticosa

«I dati sulla mortalità nel 2022 – conclude l'Autore - ci dicono che il ritorno alla "normalità" sarà più lento e faticoso di quanto ci si aspettasse. Anche le Nazioni Unite nel formulare le loro ultime previsioni avevano ipotizzato un ritorno praticamente immediato al trend precedente del livello di longevità dei vari paesi del mondo (…). Invece, la ripresa sembra più lenta, nonostante quest'anno l'effetto Covid sia stato tutto sommato abbastanza marginale (…).

Preoccupa, infine, l'effetto notevole dell'ondata di calore di luglio/agosto anche perché le aspettative sono che questo tipo di ondate diventeranno sempre più frequenti (…)». *(red)*

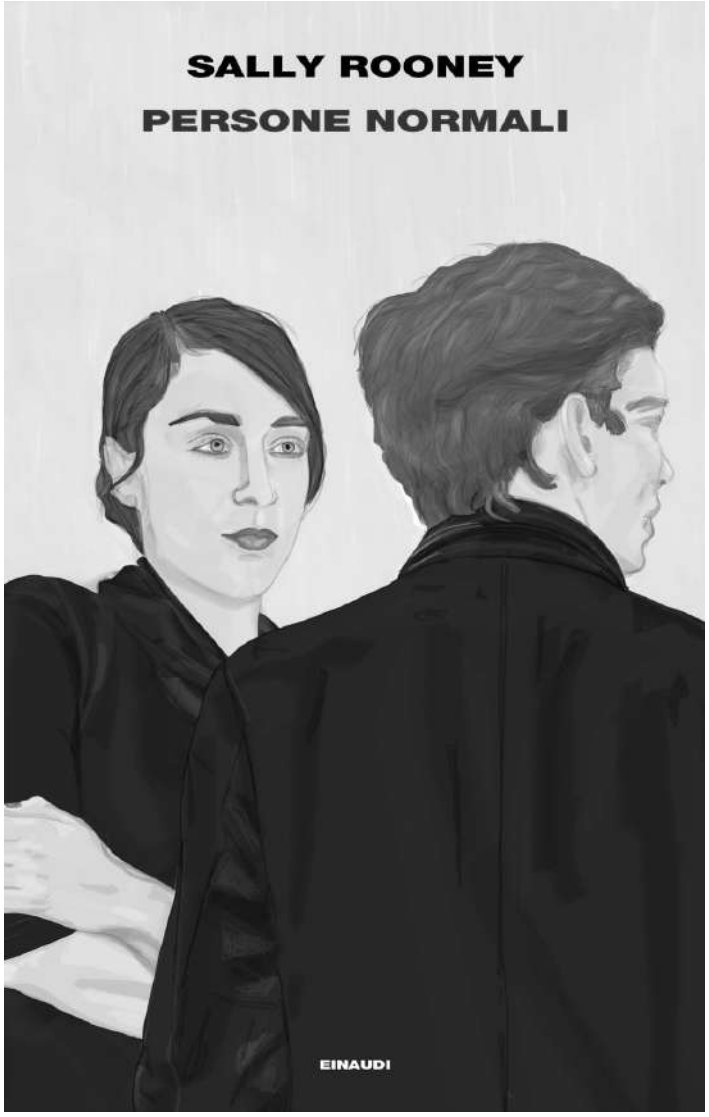
(foto Ketut Subiyanto / Pexels)

Persone normali

romanzo
di Sally Rooney
Editore: Einaudi

Il romanzo di grande successo della giovane scrittrice irlandese Sally Rooney, pubblicato in Italia nel 2020, racconta il complicato rapporto di Marianne e Connell, dalle scuole superiori al successivo percorso universitario. Siamo in Irlanda, nel periodo che va da gennaio 2011 a febbraio 2015. I due giovani si incontrano e trovano un'intesa quando lei è quella stramba, introversa, anonima, che legge Proust da sola in pausa pranzo, evitata da tutti, mentre lui è un atleta apprezzato, lo studente brillante, insomma, il "fico" della scuola, quello ammirato e invidiato che tutti invitano alle feste.
Poi le parti si invertono, lei sboccia e diventa popolare, lui invece coccola la sua introversione e si smarrisce nella depressione. A separarli anche un conflitto di classe, perché la mamma di lui fa le pulizie presso la famiglia di lei, aspetto inizialmente poco considerato da entrambi, ma che via via assume un peso maggiore finendo per condizionare.
Le premesse sono da romanzo dell'Ottocento e in fondo le dinamiche sono le stesse di sempre. Cambiano infatti i tempi, la tecnologia accorcia le distanze, ma le difficoltà di conciliare affetto e pulsioni scendendo a patti con le convenzioni sociali non mutano. Ciò che emerge è un'incapacità di godere appieno delle cose figlia di una cultura e di un'educazione votate all'affermazione di sé ma poco propensa al raggiungimento della felicità, in cui il senso della vita pare essere in ciò che hai e non in quello che sei.
A dispetto del titolo, i due protagonisti non hanno nulla di "normale", ma è proprio la loro specificità e il particolare rapporto che instaurano a renderli così interessanti e in grado di stimolare il confronto.
Spiccano le loro contraddizioni, l'ambire al riconoscimento sociale inseguendo il consenso di persone che non stimano, schifando l'omologazione ma temendo più che mai il giudizio degli altri. Parla anche di questo il bel libro della Rooney e dietro al perdersi e al ritrovarsi di Marianne e Connell evidenzia luci, ma soprattutto ombre, del presente, dando voce all'irrazionale che alberga in ognuno di noi; lo fa esplicitando dinamiche universali fatte di accettazione, ricerca del proprio posto nel mondo, bisogno di amare ed essere amati e capacità di andare a fondo del proprio sentire e di dare voce a un disagio.
Lo stile cerca l'immediatezza attraverso una scrittura che ha il dono della sintesi e dialoghi, molto brillanti, non in forma diretta ma raccontati dall'autrice. La narrazione procede in modo lineare, almeno in apparenza, con una fruizione resa scorrevole dall'indicazione precisa di quanti giorni separano ogni capitolo dal successivo, ma si concede lunghe digressioni in flashback.
Dal libro è stata tratta la serie televisiva "Normal People", con Daisy Edgar-Jones e Paul Mescal.

Luca Baroncini



La stampa anarchica napoletana

Periodici e numeri unici dal 1900 al 1910

di Fabrizio Giulietti
Editore: Galzerano

«Avvalendosi di una vasta e capillare indagine documentaria, il volume ricostruisce l'attività giornalistica dell'anarchismo napoletano nel primo decennio del Novecento.
Benchè di consistenza ridotta rispetto alla stampa libertaria delle realtà territoriali dell'Italia centrosettentrionale, i periodici partenopei si configurano di considerevole interesse sia sotto il profilo delle analisi sugli avvenimenti sociopolitici interni e internazionali sia per l'elevato livello delle elaborazioni ideologico-dottrinarie. (…)
Il significato ultimo dello studio risiede nel tentativo di restituire alla memoria una dimensione teorica, ideologica e dottrinaria che non aveva finora suscitato alcuno specifico interesse o particolare considerazione storiografica».

Le solite cose

Storie d'Avanspettacolo

Associazione culturale Habanera

Interpreti:
Sergio Forconi, Giovanni Lepri, Lisetta Luchini (cantante e chitarrista)

con Marta Marini (mandolino e chitarra) e Alessandro Moretti (fisarmonica)

Coordinamento artistico: Rita Serafini

L'avanspettacolo, che in Italia e anche a Firenze ha una lunga e "gloriosa" tradizione, si rifà alla commedia dell'arte, ma anche al teatro comico latino classico (Plauto e Terenzio), dove due figure si contendono la scena: lo Zanni (il poveretto senz'arte né parte, spesso solo in apparenza, confusionario, imbroglione) e il Magnifico (il sapiente in apparenza, che in realtà fa molta confusione).
In "Le solite cose" lo schema è pienamente rispettato, guardando anche alla ricca tradizione fiorentina e toscana in genere, e rispettando le rivalità locali.
S'inizia con un presentatore che tartaglia come un dannato e si chiude (ma in realtà non è chiusura) con la storia della moglie dello Zanni, che offre un miliardo (di vecchie lire? Non importa, invero) di dote ma è inguardabile... dove le allusioni sessuali implicite sono al massimo, come si può immaginare.
E lo sono anche nelle belle proposte musicali di Lisetta Luchini, ottima concertista e cantante. che ci propone la vicenda di un Pratese al mare e anche "Ninna nanna dell'Arno" che invece è melodia romantica.
Bravissimi Forconi e Lepri. Eccelsi musicisti Marta Marini e Alessandro Moretti.

Irene Carrubba
Eugen Galasso

Omeophonie

Favole omeopatiche per adulti

di e con
Arianna
Porcelli Safonov

accompagnamento musicale (jazz)
di Renato Cantini
e Michele Staino

L'attrice, milanese da parte di madre e russa da parte di padre, elemento che torna spesso nel corso dello spettacolo, "sdogana", come giusto, il microfono, che non si vede perché non si possa usare per uno spettacolo / conferenza, quasi che l'interprete si debba sgolare per ottenere un riconoscimento dal pubblico…
Ci parla (non volendoci distogliere dalle stesse) delle paure di ogni genere: paura degli nonché delle... (e qui inizia una sfilza di elenchi): paura delle malattie, di ogni tipo, dei Marocchini, dei comunisti (che però non ci sono più, sostiene la Porcelli Safonov), dei fascisti (idem? Forse no...), degli Zingari, ma anche paura della madre, troppo occhiuta, controllante ogni movimento della figlia, per non dire di paure ataviche come quella del buio.
Paure che spesso nascono, spiega bene, dalla dialettica tra l'io (o il sè, volendo...) e l'opinione pubblica, ossia il "come mi considerano?", "che cosa diranno di me?", insomma, il riconoscimento sociale.
Ecco allora che anche lo stile espressivo / attorale di Arianna si rivela adeguato a trattare il complesso argomento.
Un unico appunto, che non è tale: si potrebbe criticare l'attrice richiamando l'indicazione callimachea "più è lungo, peggio è", e sostenere, con il poeta greco di epoca alessandrina, che è meglio esprimersi brevemente.
Invece no: il teatro, soprattutto esplicativo, deve appunto spiegare e farlo con dovizia di citazioni, argomentazioni, scherzi, dove anche lo scherzo serve a far capire...

Irene Carrubba
Eugen Galasso

Come tu mi vuoi

di Luigi Pirandello

Produzione:
Teatro Stabile di Catania, Teatro della Toscana, Teatro Stabile del Friuli - Venezia Giulia, Teatro e Tradizione srl, Centro di Produzione Teatrale Teatro Sannazaro

Adattamento:
Gianni Garrera
e Luca De Fusco

Regia: Luca de Fusco

Interpreti:
Lucia Lavia (nella foto), Francesco Biscione, Alessandra Costanzo, Bruno Torrisi, Pierluigi Corallo, Alessandro Balletta, Isabella Giacobbe, Paride Cicirello, Alessandra Pacifico, Nicola Costa

"Come tu mi vuoi", testo complesso e poco rappresentato di Pirandello, fu definito commedia dallo stesso autore, anche se è piuttosto il dramma dell'identità persa e non ritrovata, da parte di una donna, "l'ignota", che qualcuno considera Lucia (Cia), moglie di un certo Bruno Pieri, ma è legata a uno scrittore berlinese (a Berlino si svolge il primo atto, mentre gli altri due si svolgono in Italia) e anche a sua figlia detta Mop.
Dedicato a Marta Abba, grande interprete e grande amore di Pirandello, il testo è ispirato alla vicenda di Bruneri e Canella, due sosia che, tornati dopo la prima guerra mondiale (per meglio dire ne tornò uno solo, non sappiamo se il prof. Canella oppure il latitante Bruneri), crearono non poco scompiglio.
Un caso che presenta ancora oggi aspetti interessanti sotto il profilo giudiziario, mediatico, psicologico, storico, antropologico e addirittura politico (lo "smemorato di Collegno", che affermava di essere Canella, fu difeso dal gerarca fascista Roberto Farinacci).
Nella sua versione di "Come tu mi vuoi", "barocca" (specchi, ombre cinesi, proiezioni registrate etc.), De Fusco rende possibile quanto Pirandello aveva ipotizzato, non definendolo (per quanto riguarda chi scrive, anche sul tema dell'identità è andato molto più avanti Samuel Beckett) ma aprendo scenari interessanti, per un autore, come il grande drammaturgo di Agrigento, piuttosto orientato alla priorità del testo.
Lucia Lavia, figlia d'arte (del regista e interprete Gabriele e dell'attrice Monica Guerritore) è una "ignota" più che convincente, cantando, ballando, recitando sempre fedele all'enigma della sua identità. Gli altri interpreti sono parte di un "concerto" orchestrato con grande maestria e con la volontà di riaprire il discorso su Pirandello, forse "uno zero in filosofia", come diceva Croce, ma sicuramente un grande sperimentatore, la cui poetica non era certo fascista, nonostante la nota adesione dell'autore al Partito Nazionale Fascista.

Eugen Galasso

Camminata a Firenze con ospite argentina

Saranno forse tre anni che mi capitò, richiesto da amici, di fare da guida per un paio di giorni a Firenze, nel Chianti e a Siena, a una famiglia di loro lontani parenti argentini (cinque persone, marito moglie e tre figli), discendenti da emigrati, nati là, e mai venuti in Italia. Fu un'esperienza interessante. Non parlo lo spagnolo, ma ce la cavammo, anche perché il padre riusciva a capire e parlare un po' l'italiano. Certo, far visitare Firenze, il Chianti e Siena in quel lasso di tempo è semplicemente ridicolo, ma tutto sommato furono due piacevoli giornate; anche interessanti, per me e credo anche per loro. Me la cavai facendo non una visita classica, ma camminando e puntando, fra un'occhiata e l'altra ai monumenti più importanti, su piccole cose, sia delle città che del paesaggio, che potessero essere significative, facilmente comprensibili e per la loro particolarità facili da ricordare. Tanto per fare un esempio: fermarsi ai margini di una vigna e dire due parole sul tipo di impianto e di potatura poteva attrarre, dato anche che almeno il padre era interessato al settore agricolo; così come, ben sapendo che Siena non è soltanto Fonte Branda e il suo intreccio con la Commedia di Dante, ebbe il suo effetto parlarne tirando in ballo la vicenda di Maestro Adamo, un falsario, e il suo rodersi nelle pene dell'inferno.

Veniamo all'oggi. C'è a Firenze, per circa due mesi, un studentessa di Cordova, sempre Argentina, parente di quelli di cui sopra, quindi anche lei con lontani antenati italiani, e mai stata in Italia. Ha frequentato e concluso nella sua città un liceo italiano, ed ora è qui, ospite di una famiglia fiorentina, per "scambi culturali". In questa famiglia ci sono due ragazze della sua età, una delle quali frequenta una classe quinta di un liceo di Firenze, classe in cui per un mese è tenuta ad andare a lezione anche la ragazza argentina. La quale, per inciso, si chiama Josefina.

I suoi genitori (il padre è fratello di quello che venne qui tre anni fa) tramite i soliti amici miei di allora, hanno voluto che facessi da guida alla figlia, non per tutto il mese, ma per alcune "visite" a luoghi e città che devo scegliere io. Ho accettato perché la cosa mi piace. Preciso che lo faccio gratis, per amicizia e per passione della storia dell'arte. E anche perché, diciamolo, in queste occasioni rientro nei miei panni di professore.

Con lei ci siamo incontrati oggi 2 febbraio intorno alle 12 a Piazza San Marco. Ci conoscevamo già perché nei giorni precedenti avevamo fatto altre due mezze giornate in due località minori. La ragazza parla e capisce abbastanza bene l'italiano, quindi il mio compito è facilitato. È del tutto digiuna però, nonostante la scuola italiana, in storia e storia dell'arte, né più né meno del resto come le ragazze e i ragazzi italiani della sua età. Sa qualcosa sui Medici perché, mi ha detto, aveva una insegnante di storia fissata con questa famiglia.

Ho cominciato con lo spiegarle perché siamo partiti da San Marco. È da qui che negli anni Settanta del secolo scorso partivano quasi sempre se non sempre i cortei di tipo politico e sindacale, operai o studenteschi che fossero. Ed è qui che si ritrovavano i giovani di allora perché c'erano intorno varie facoltà universitarie. Naturalmente ho fatto anche un accenno al Convento di San Marco e al Beato Angelico. E al fatto che in quel convento vivesse un tempo, come fosse un monaco, un memorabile sindaco di Firenze, cioè Giorgio La Pira.

Siamo passati poi nella Piazza della Santissima Annunziata e le ho fatto vedere dove stava la "ruota degli innocenti". E le ho spiegato che certi cognomi, come il suo, denotano un'origine da un bambino abbandonato. Da qui siamo andati alla Rotonda del Brunelleschi, monumento che nessun turista va a vedere; e, lì accanto, le ho mostrato la sede delle aule della facoltà di Lettere.

Siamo giunti quindi nelle piazze del Duomo e di San Giovanni con alcune informazioni irrinunciabili, e una serie su elementi "minori" dei quali a nessuno importa molto. Ad esempio: che cosa era il "Canto alla Paglia" o quando è stata costruita la facciata del Duomo di Firenze? (che non è, come molti pensano, del Trecento, ma dell'Ottocento, sia pure su disegni di altra epoca). E tanto per farle capire com'era prima, abbiamo fatto una deviazione per vedere la facciata della Basilica di San Lorenzo. Siamo passati poi in Piazza della Repubblica e il mio discorso, sempre breve, è ovvio, perché le ho lasciato anche il tempo di fare foto, guardarsi intorno e distrarsi, si è centrato sul "Caffè delle Giubbe rosse" (che cosa era fino a non molto tempo fa e perché ora non c'è più), sul suicidio di Nadia Baraden, su un enorme sepolcreto trovato ad alcuni metri sotto la piazza attuale insieme ai resti della città romana e, cosa forse più importante di tutte, che qui fino alla fine dell'Ottocento c'erano il ghetto ebraico e un quartiere poverissimo abitato da proletariato e sottoproletariato, l'uno e l'altro distrutti, e la gente cacciata, per far posto a quel che si vede oggi (e soprattutto per allontanare i poveri e le loro sommosse dal centro di Firenze divenuta a quell'epoca capitale d'Italia).

In via di Pellicceria abbiamo comprato un paio di panini e dei dolci e ci siamo fermati a mangiare sugli antichi sedili di pietra fra Palazzo di Parte Guelfa e Vicolo del Panico. Ci hanno fatto compagnia sul selciato davanti a noi decine di piccioni e di passeri allettati dalle nostre briciole. Su che cosa era il Vicolo del Panico un tempo non molto lontano lo sapete tutti; e l'ho spiegato brevemente anche a lei.

Poi la chiesa dei Santi Apostoli, romanica, bella, che pochi vanno a vedere, e che ha al proprio interno interessanti ceramiche dei Della Robbia. Ma era chiusa. Abbiamo comunque osservato che l'edificio è sotto il livello stradale di un bel po', effetto delle piene devastanti dell'Arno che sono state numerose da quando questa chiesa fu edificata nell'undicesimo secolo. Nei pressi c'è la sede dei Georgofili,

col monumento che ricorda le vittime di un attentato mafioso.
Da qui siamo passati in piazza della Signoria, e dopo poche parole su quel tutto che c'è di importante, le ho fatto vedere il cerchio che ricorda il rogo di Savonarola; poi una rozza faccia incisa su una pietra del Palazzo Vecchio che la leggenda attribuisce a Michelangelo; e infine le ho raccontato che sotto il selciato dove stavamo poggiando i piedi ci sono i resti della città alto medievale, messi in luce da scavi archeologici di alcuni anni fa, e sull'estensione dei quali poggia buona parte del centro storico di oggi.
Per trasferirci in Piazza Santa Croce abbiamo percorso Borgo dei Greci. In questa e nelle vie adiacenti ci vivevano e lavoravano una volta diverse famiglie di miei parenti, tutti ex contadini. Non potevo non dirglielo. Le ho fatto vedere poi come dalla conformazione di Via Torta si veda bene dove stava duemila anni fa l'anfiteatro della città romana.
Basilica e Piazza di Santa Croce. Ci sono sepolti alcuni "grandi" in Santa Croce. Tanto per fare dei nomi: Machiavelli, Foscolo, Michelangelo, Alfieri, Galilei, Rossini… Nella piazza si gioca il calcio in costume, che non è più quello di un tempo; assistere poi a una partita costa oggi l'ira di dio, perciò ci vanno soltanto i turisti danarosi. Una volta nelle sere d'estate in questa piazza ci giocavano invece i ragazzi del quartiere popolare di Santa Croce, mentre gli adulti stavano seduti a prendere il fresco sulle panchine di pietra o sulle gradinate della basilica. Non sono riuscito a tacere che una notte di primavera di una ventina d'anni fa, fu qui giocata una partita di calcio memorabile: giovani del quartiere contro anarchici e aderenti al sindacato CUB. La squadra dei "politici", peraltro reduce da un'ottima cena in trattoria, le prese di santa ragione.
Siamo passati davanti alla Biblioteca Nazionale Centrale sbucando subito dopo sul Lungarno delle Grazie, abbiamo dato un'occhiata ai monti lontani da cui il fiume proviene, quindi lo abbiamo attraversato sull'omonimo Ponte (si chiama così perché su piccole celle poste sulle pile che reggono le arcate stavano una volta delle monache di clausura, le "Grazie" appunto) e ci siamo portati nel quartiere di San Niccolò. È un quartiere in cui ancora si trovano botteghe artigiane e anche una buona gelateria posta all'imbocco di Via del Monte alle Croci. Purtroppo era chiusa. La ragazza argentina era un po' perplessa. Per lei, mi ha detto, ora è estate, e il gelato le manca. Fino a qui sembra che io abbia proceduto da solo, ma non è così. Josefina è stata ben presente: molto chiacchierina, simpatica, piena di domande e curiosità, è solare, ride spessissimo di una risata breve e particolare che non so ridire.
Superata la gelateria chiusa abbiamo attraversato l'ultima cerchia (la VI) delle mura, quelle erette fra il 1284 e il 1333 (qui, verso le colline, ne resta ancora un buon tratto, il resto furono abbattute a fine Ottocento per realizzare i viali di circonvallazione) e abbiamo cominciato a salire la Via del Monte alle Croci per raggiungere dopo un quarto

San Miniato al Monte (foto Rufus46, CC BY-SA 3,0)

d'ora il Piazzale Michelangelo.
Le ho mostrato da lassù il panorama sulla città e i vari monumenti. Ho fatto un breve accenno all'architetto Poggi e al perché della sistemazione urbanistica di questo colle panoramico, anch'essa risalente alla fine del XIX secolo. L'ho soprattutto invitata a immaginarsi la città vista da qui come poteva essere circa un secolo e mezzo fa, quando quasi tutte le costruzioni nella piana a nord ovest non c'erano; o immaginarla sette-ottocento anni addietro, quando era venti volte più piccola di come è ora e assediata da vaste campagne ricche di campi, acque, paludi e boschi, con cielo libero da foschie dovute all'inquinamento, e nessun rumore di sottofondo, se non il vento, il muggito delle vacche, il belare delle pecore e il suono delle campane di chiese e conventi.
Siamo saliti quindi al Cimitero delle Porte Sante. È il cimitero dei fiorentini "importanti", ma non vi sono sepolti solo loro. Abbiamo visto le tombe di Spadolini e di Zeffirelli, uomo politico e regista (non per altro, ma perché sono ben visibili una a destra e l'altra a sinistra quando si salgono gli ultimi gradini della scalinata di accesso alla basilica di San Miniato al Monte). E abbiamo visto quella di Lorenzo Orsetti. Non è stato per me facile spiegare chi è stato, ma ci ho provato, proprio col cuore in mano, e spero che la ragazza abbia compreso.
Infine la Basilica. Ci siamo dilungati all'interno sulla struttura delle chiese romaniche, sugli affreschi e sulla loro funzione didattica rispetto a un "pubblico" che in genere non sapeva né leggere né scrivere; infine abbiamo visto alcune sinopie, che rendono evidente come gli affreschi non fossero realizzati senza un sottostante disegno che fungesse da guida per la stesura del colore.
Facendo strade secondarie siamo tornati indietro fino a San Marco. Le ho fatto vedere dov'è il Teatro della Pergola perché stasera vi andrà con la sua amica e la madre di lei a vedere "La bottega del Caffè", di Goldoni.
L'ho salutata alla fermata dell'autobus che avrebbe preso per tornare a casa.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Parigi, 23 marzo: manifestazione in difesa delle pensioni (foto Fabio Viti)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna